

egli manifestò contro l' « Arcadia » e la « retorica », e fa valere i meriti dell'una e dell'altra. Per combinazione, anche a me è accaduto non è molto di dover piegare dall'altro lato l'albero che, De Sanctis e Carducci imperanti, avevamo troppo piegato da un lato; e ho detto qualche parola in difesa della retorica in quanto « disciplina », e dell'Arcadia, in quanto educatrice di finezza letteraria (1). Anche è degno di seria accoglienza tutto ciò che l'Evangelisti viene dicendo in fatto di scuola, e in particolare di educazione femminile. Credo che abbia ragione nel negare che si debba stabilire una speciale cultura per la donna, diversa da quella che si reputa formativa per l'uomo, dalla cultura classica. « Sarebbe — essa scrive argutamente — press'a poco lo stesso che, dopo aver sperimentato la carne e il latte come i cibi più confacenti all'organismo dell'uomo, vietar questi medesimi cibi alle donne per paura che non diventino uomini » (p. 152). « È inutile che la scuola s'impicci del fine particolare di produrre la madre o la sposa: a questo pensa la natura, e come! » (p. 158). « Quei che per sottrarsi a un impegno gravissimo dicono di non voler coltivare alcuna religione nei loro figliuoli per lasciarli liberi di scegliere, quando saranno in grado, quella che loro piacerà, si trovano nel medesimo assurdo di chi impedisse al proprio bambino di imparare a parlare per lasciargli la libertà di scegliere poi la lingua che vuole » (p. 159). Trattati come questi, che ho voluto citare per saggio, abbondano nel libro della signora Evangelisti.

B. C.

GUGLIELMO FERRERO. — *Contraddizioni e incompetenze di un filosofo.* — Nella *Ronda* di Roma, aprile 1922, pp. 228-31.

• Il Ferrero, quando mi fa l'onore di volgersi verso di me, par che si dia a eseguire, con cipiglio di militare o con rudezza di carabiniere, una forte azione di guerra o un sagace e risoluto colpo di polizia. Anche questa volta egli mi assalta, m'insegue, mi circuisce, mi « spranga » l'uscita di sicurezza che io (il vile!) mi era riservato, e mi coglie infallantemente; e, insomma, mi mette in trappola, e poi canta il proprio trionfo e irride all'arrogante nemico, reso impotente. Povero me! — Ma questa volta egli ha fatto anche una cosa che mi piace. Ha ristampato una mia mezza pagina, restituendo i periodi dei quali l'altra volta non aveva tenuto conto. E in quella mezza pagina io parlo così chiaro che proprio non ho nulla da aggiungere: così chiaro, che quasi quasi ha capito anche lui, Ferrero. Il

(1) Per quest'ultima parte si veda il mio commento a una graziosa lettera inedita, scritta nel 1738, di una pastorella d'Arcadia, della duchessa d'Erce Isabella Pignone, in *Nuove curiosità storiche*, pp. 153-61.

quale si duole per altro che io, riconoscendo il diritto poetico delle fantasie che s'intessono su dati storici, nella mia *Storia della storiografia italiana* abbia detto che quelle sue sono fantasie e non storia, e non le abbia insieme esaminate e pregiate in quanto poesia. Ma si degni di considerare che in quel luogo io trattavo appunto di storia della storiografia e non di storia del romanzo e della poesia. Quando scriverò (se lo scriverò) il quinto volume della mia *Letteratura della nuova Italia*, forse toccherò anche delle sue pagine di storia fantasiosa. E forse non sarà necessario che mi fermi su quelle, su quei suoi *petits côtés*, e potrò trattare di lui addirittura come artista in senso specifico, se è esatta l'informazione datami da un comune amico, che egli ora sta componendo un grandioso romanzo. Per mia parte, non vedo con dispiacere che egli, per qualche tempo, sospenda di somministrarci nuove teorie sulla « causa » della caduta dell'Impero romano, e si provi in altra sorta di lavoro.

B. C.